

Le letture di questa domenica riprendono il tema dell'amore di Dio e vengono dunque utilizzate in questa solennità della Santissima Trinità perché il Dio-Trino ha esattamente il senso di volerci parlare di Dio per quello che è, cioè un Dio d'amore. È questa in fondo la grande definizione che il cristianesimo giungere a concepire di Dio, almeno come lo formula la prima lettera di Gv:

*“7Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. 8Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”* (1 Gv 4,7-8).

Ci sono tante culture nel mondo e ciascuna avrà un'espressione per dire 'Dio' ed un'idea ad essa correlata. Ma Dio non è un'idea. E il 'concetto' di Dio dovrebbe sempre venir 'purificato' perché il rischio è che l'uomo, parlandone, lo deformi, giunga a renderlo un idolo, uno strumento nelle mani dell'uomo da usare magari contro altri uomini per legittimare le proprie azioni, magari le peggiori! Per questo motivo, parlare di Dio come di una Trinità significa che non possiamo più, dopo la storia di Gesù, parlare del concetto di Dio in astratto. Perché quella che poteva essere una 'idea' universale, in verità ha deciso di manifestarsi e dunque ora dovremmo parlare di quella 'realtà' a partire appunto dalla sua manifestazione. Ciò non toglie nulla all'universalità dell'idea di Dio, o meglio, chi legge Dio a partire dalla storia di Gesù scopre che in lui troviamo veramente quel Dio creatore e salvatore di cui ogni religione 'sana' in verità voleva parlare.

In Gesù infatti Dio mostra il suo vero volto, quello più autentico, di un Dio che non viene a giudicare ma che viene per amare. Il Vangelo di Gv è chiarissimo: Dio non si disinteressa del mondo. Non è affatto il 'grande orologiaio' che ha creato un meccanismo totalmente indipendente per poi avviarlo in modo da non doversene più prendere cura. O meglio, che Dio abbia creato bene il mondo questo è certo. E infatti il mondo funziona anche logiche fisico-chimiche sempre belle e affascinanti, che la scienza indaga con quella curiosità che Dio ha messo nel cuore degli uomini (Gb 28). Ma Dio non si è staccato dal mondo; anzi, ha premura che la sua creazione sia piena di vita, di 'vita eterna'. Per far questo ha mandato non un profeta qualunque ma il Figlio, perché i suoi 'figli' non si 'perdano'. Questa salvezza è possibile solo nell'atto più libero dell'uomo, un atto singolare, che interpella ciascuno che e nessuno può realizzare al posto di qualcun altro: l'atto della fede. Ecco perché occorre che uno '*creda in Colui che Dio ha mandato*': questa diventa la via della salvezza. L'evangelista in questo brano vuole smorzare le paure di chi credeva che la salvezza sarebbe stata una questione di un giudizio solo celeste: si temeva infatti che la venuta del Figlio dell'Uomo sarebbe stata una condanna inappellabile del mondo. E invece Gv ci dice che Dio ha amato il mondo, che l'invio del Figlio non è per condannare ma per salvare. Su che cosa allora si sarà giudicati? Appunto, sulla fede! Dunque, chi crede non è condannato. È allora la fede la grande via di salvezza. Chi invece non si interessa dell'amore del Padre ha già deciso da che parte stare: non crede e dunque è sì è già condannato. In pratica, il 'giudizio' di Dio non è una Sua decisione arbitraria, presa a tavolino magari in base a chissà quale predestinazione. Il giudizio (di salvezza o di condanna) sarà la conseguenza della nostra risposta al dono di Dio che in Gesù è già stato formulato chiaramente. Il cristianesimo dunque si smarca da ogni setta o movimento religioso che faccia leva sulla violenza di Dio e sulla paura che ne consegue per costringere gli uomini alla fede. Il volto di Dio per noi cristiani è un volto umano (incarnazione), affettuoso, pieno di misericordia. Partire da Gesù Cristo per parlare di Dio, però, non vuol dire affatto eliminare la tradizione giudaica. Anzi, senza di questa Gesù stesso non avrebbe potuto concepire il volto di Dio come lui stesso l'ha imparato in casa e nella sua vita terrena, e cioè come un Padre.

È questa infatti la visione che gli ebrei avevano di Dio, come l'avevano appresa dal libro dell'Esodo di cui la prima lettura ci offre alcune versetti. Non si tratta di un passo a caso: Es 34 è infatti la conclusione di un cammino che attraversa tutto il secondo libro della Torah, che in ebraico si intitola 'Shemot', 'nomi'. Il nome di Dio è infatti uno dei temi portanti di tutto questo magnifico libro biblico. Mosé, per salvare il suo popolo, deve presentare Dio a Israele e si chiede quale 'nome' utilizzare per parlarne (Es 3). Già il Primo Testamento non voleva limitarsi a usare 'Dio' come un'idea astratta o una filosofia o peggio come un idolo, alla stregua dei popoli pagani. E infatti Dio si presenta prima di tutto come il Dio dei loro Padri (“Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe”), ricordando dunque di essere un attore della storia che da sempre si è preso cura del suo eletto Israele. Inoltre, in Es 3,14 si era presentato come un Dio che sarebbe stato presente mantenendosi

però libero di manifestarsi quando e come avrebbe voluto/potuto (ecco il perché della misteriosa formula “*Io sarò quello che sarò*”, che certamente dice “ci sarò” ma allo stesso tempo lascia nel mistero i tempi e i modi dell'intervento divino). Questo Dio presente ma allo stesso tempo misterioso si fa conoscere nel corso della storia in vari modi: dona la manna dal cielo (Es 16), fa sgorgare acqua dalla roccia (Es 17), sigilla un'alleanza con il suo popolo attraverso il dono della legge (Es 19-20). Ma proprio in Es 34 mostra la sua particolarità, che è quella di essere misericordioso! Dopo Es 32, il vitello d'oro, infatti avrebbe potuto distruggere Israele, tenere giusto Mosè con sé e ripartire con un altro popolo. E invece perdona e Mosè conosce Dio con un 'altro nome' composta dalla lunga formula che il brano liturgico riporta solo in parte:

*“<sup>5</sup>Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. <sup>6</sup>Il Signore passò davanti a lui proclamando: Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, <sup>7</sup>che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione”* (Es 34)

Da sempre il nostro è un Dio d'amore, abitato dalla 'relazione' fin nella sua essenza (Dio-Trino) e proprio per questo desideroso di relazione con ognuno dei suoi figli, soprattutto quelli più lontani e perduti.